



a portarlo a Roma e da lì in Basilicata, forse passaggio per raggiungere il santuario micaelico pugliese di S. Angelo o addirittura la Terra Santa<sup>3</sup>, ipotesi in realtà non convincenti, infatti i suoi biografi, sia l'anonimo trecentesco, sia il De Lauro, non dicono nulla, anzi il primo ricorda "non so, poi, per qual motivo venne nella Provincia di Basilicata", il secondo pure: "non si sa per quale motivo sia venuto nella Provincia della Lucania"; non mi pare, inoltre, d'obbligo il passaggio in mezzo a queste terre isolate per la Puglia, c'erano vie ben più comode. Tutto sembra portare a una scelta voluta e deliberata, forse proprio sulle tracce dei quei monaci santi italogreci la cui memoria era viva e diffusa nella stessa Roma. Nella città eterna nel monastero di S. Cesareo al Palatino, tra l'altro, morì lo stesso Saba il giovane. Non si può escludere che costui, stimato e venerato dagli imperatori ottoniani, oggetto di venerazione in vita e in morte da quegli stessi potenti, i particolare dall'imperatrice Teofano che, narra Oreste, davanti alla venerabile salma si chinò (L, p. 321), non avesse ricevuto un culto nella città di Roma dove si spense nel 990<sup>4</sup>. Il biografo sottolinea "admiratione et cultu omnes percellerant" (L, p. 321). Fu proprio la vita eremitica esemplare dei monaci ad affascinare il francese che venne a praticarla in queste contrade, isolate e dalle condizioni geomorfologiche tali da facilitare questo modo di vivere.

Ci si trova dunque di fronte ai santi monaci e al santo eremita, di origini così diverse, eppure così vicini, accomunati dallo stesso territorio, duro e faticoso, imprevedibile e straordinario. Leggendo le vite, è evidente scoprire luoghi comuni, vicende simili, quasi identiche, che richiamano quei topoi letterari usati dagli autori di tutti i tempi nella trascrizione delle vite di uomini onesti, santi, venerati già in vita dalle popolazioni locali e assurti a modelli. La devozione popolare, poi, era motivo, per quei monaci, di fuga per nuovi luoghi, ancor più isolati, per perfezionare l'esercizio alla vita perfetta. Si può proporre una tavola sinottica degli eventi e dei



Raffigurazione del Beato Giovanni da Caramola (formella del coro ligneo – Chiesa S. Giacomo – Lauria)

miracoli narrati nella Vita del beato Giovanni da Caramola e dei santi monaci italogreci, evidenziando l'utilizzo, da parte dei biografi, come già detto, di luoghi letterari con lo scopo di esaltare la figura del santo in



Santo pellegrino, particolare della tela di anonimo (Chiesa Madre, Teana)

una terra difficile ma pronta ad ospitarli fino a diventare scenario delle loro affascinanti vicissitudini.

Il miracolo della donna sterile: nella Vita di Cristoforo

(XVI, p. 393) è la moglie di un illustre uomo di Rossano, conosciuto il vecchio Cristoforo, costui "*bene precatus est, et benedictionem impertitus super eis, in pace ad sua ambo dimisit*", fece sì che la donna "*ac sterilitatis vinculis libera*" partorisce un figlio e poi altri "*imo multorum liberorum mater evasit ea, quae erat absque prole*". Nella vita di Giovanni da Caramola l'episodio viene ricordato sia dall'Anonimo (p. 18), sia dal De Lauro (p. 117), anche qui la sterile è una donna importante, Margherita contessa di Chiaromonte, figlia di Giacomo, sposa di Giacomo Sanseverino, "*per anni era stata sterile e che già temeva moltissimo di non poter più avere figli che essendosi spesso raccomandata alle sue preghiere per avere una discendenza*".

Il De Lauro scrive: "*essendo rimasta senza figli per molti e molti anni e temendo fortemente che non ne avrebbe più avuti, venne molto spesso al Sagittario e si raccomandava alle preghiere del nostro Beato Giovanni perché le facesse ottenere una discendenza*". È evidente sia per Cristoforo che per Giovanni l'alto lignaggio della donna e la preghiera intensa rivolta dalle donne ai rispettivi santi.

Il miracolo dell'uomo muto. Nella vita di Macario (XXII, p. 398) Oreste ricorda "*multis caecis visum, et mutis, solutis linguae vinculis, loquelam reddidit*", in particolare Agapitus di Laino (XXVII, p. 153) per un morbo non poteva parlare, fino a diventare disperato ("*et eius animus detentus magno dolore ac tristitia tabesceret*") e solitario, ma per pietà del santo Saba ricevette il miracolo e "*recuperat sonoram dulcemque vocem*".

Nella vita di Giovanni, (Anonimo, p. 21; De Lauro, p. 187) è un sacerdote, di nome Giovanni Capano, della terra di Senise, a rimanere per anni senza voce tanto che nessuna arte medica aveva risolto il suo caso, perciò disperato aveva deciso di andare ramingo per il mondo, piuttosto che sentirsi umiliato dai conoscenti. Addormentatosi sulla tomba del santo ottenne la voce. Anche qui evidenti punti in comune: la disperazione dell'uomo

colpito dal morbo non meglio specificato e la solitudine di fronte ai conoscenti per la sua diversità.

Il miracolo della dispensa. In Saba (XIV, p. 136) vengono ricordate folle affamate di uomini e donne, e fanciulli, *"exuberante turba, quae cibis monasterii alebatur, et ipsis sanctuarii incolsi necessariorum defectus erat"*, di fronte alle difficoltà dell'economista che sosteneva l'insufficienza del frumento. Ma giunti al magazzino (*locum in quo erat frumentum*), mirabilmente ci si trova *"frumento plenum, quod paulo ante erat vacuum"*.

Nel De Lauro (p. 102) si legge che Giovanni da Caramola, giunto al monastero cistercense di S. Maria del Sagittario, dove successivamente sarebbe stato converso, chiede all'Abate un pezzo di pane ma *"l'Abate ne ebbe compassione e impose al dispensiere che desse al servo di Dio le briciole che per caso, cercando con molta attenzione, avesse trovato nella dispensa ove si era solito conservare il pane"*. Lo stesso dispensiere spiegò che non c'era nulla a causa di mancati rifornimenti per l'abbondante nevicata che aveva bloccato tutti i monaci.

Il beato non si scoraggiò di fronte alle parole del dispensiere che, dallo stesso Abate, fu pregato di rovistare ancora. *"Mirabile a dirsi! Il dispensiere trovò in quel luogo che prima della venuta di Giovanni nient'altro conteneva se non solo aria, tanta abbondanza di pane, che mai, a detta dei Padri più anziani, sembrò che ve ne fosse stata tanta"*.

Anche qui: la certezza dell'economista sull'insufficienza del grano, l'insistenza del santo (Saba e Giovanni), la meraviglia e lo stupore dell'abbondanza.

Le figure che accompagnano Saba nel suo viaggio, via mare, per Roma (XVIII, p. 142) *"duo viri sacra et venerabili facie atque alba decori canitie, hinc inde divino Sabae collocati, qui tum vela, tum clavum navis gubernantes tranquilum navigii cursum moderabantur"* e identificati da Oreste con gli apostoli Pietro e Paolo, richiamano da vicino i due angeli che accanto a Giovanni nel suo viaggio di ritorno dal monastero di S. Maria del

Sagittario verso l'eremo.

Scrivono il De Lauro (p. 103): dopo aver ricevuto l'elemosina dai monaci, *"ritornava verso la sua solitudine, quei venerabili padri che più degli altri erano rimasti stupiti per la sua venuta presso di loro, e ora, messi di sentinella, dalle piccole finestre lo vedevano mentre si allontanava, si accorsero che la via si apriva dinnanzi a lui e, siccome era notte, era illuminata da due fiaccole portate da Angeli in forma umana"*. Anche qui similitudini nel tema del viaggio, nei due individui custodi del santo.

Ricapitolando:

Episodio	Vite dei monaci italogreci	Vita di Giovanni da Caramola
Miracolo della donna sterile	Cristoforo Moglie di un illustre uomo di Rossano	Margherita contessa di Chiaromonte
Miracolo dell'uomo muto	Saba Agapitus di Laino	Il sacerdote Giovanni Capano di Senise
Miracolo della dispensa	Saba <i>locum in quo erat frumentum [...] frumento plenum, quod paulo ante erat vacuum</i>	<i>Mirabile a dirsi! Il dispensiere trovò in quel luogo che prima della venuta di Giovanni nient'altro conteneva se non solo aria, tanta abbondanza di pane, che mai, a detta dei Padri più anziani, sembrò che ve ne fosse stata tanta</i>
Miracolo accompagnatori	Saba <i>duo viri sacra et venerabili facie atque alba decori canitie, hinc inde divino Sabae collocati, qui tum vela, tum clavum navis gubernantes tranquilum navigii cursum moderabantur</i>	<i>lo vedevano mentre si allontanava, si accorsero che la via si apriva dinnanzi a lui e, siccome era notte, era illuminata da due fiaccole portate da Angeli in forma umana</i>

Non mancano altre similitudini seppur più larghe come il miracolo relativo a un fanciullo. In S. Saba (XI, p. 53) il miracolo interessa un piccolo di sei anni morso alla

mano da una vipera portato subito dal genitore al santo con la richiesta di guarigione. In Giovanni, invece, è un ragazzo di Noha (attuale Noepoli) ad essere liberato dal tremore al braccio (Anonimo p. 21; De Lauro, p. 189).

Il miracolo per contatto con la veste del santo lo si ritrova sia in Saba, (XLIV, p. 314), nell'episodio della donna afflitta per anni da "*sanguinis fluxu*", episodio che ricalca quello evangelico dell'emorroissa, sia in Giovanni (Anonimo XVII, p. 185), dove la piccola Tomasella della terra di Senise, afflitta da una fistola al braccio, fu salvata da un pezzo delle vesti del beato con cui il braccio stesso fu avvolto.

Non solo luoghi letterari ma anche fisici quelli che legano Saba e Giovanni di Caramola, oltre i quattro secoli che li separano, sulle rive del fiume Sinni. Giovanni, giunto sulle sponde del Sinni, sceglie per condurre la sua "onestissima vita", fatta di preghiera e asceti, proprio l'eremo "detto di San Saba" (De Lauro, III, p. 38), localizzato dalla tradizione orale nel territorio di Fardella, nel luogo detto "*Timpa del Beato*", o *Cella dell'Eremita*, nel territorio che fu già del monastero cistercense del Sagittario<sup>5</sup>, ai tempi del de Lauro, come visto, ancora indicato col nome del monaco siciliano e indirettamente noto poiché si sofferma solo su generiche indicazioni geografiche<sup>6</sup>. È qui che la tradizione orale fardellese colloca "l'episodio dei cacciatori", confermato dalle fonti letterarie<sup>7</sup>. Su quel sito, già scelto dall'eremita Pietro Cafaro di Episcopia, sono visibili, ancor oggi, strutture murarie per ora conosciute solo attraverso alcune immagini e non meglio definibili, data anche l'impossibilità di accedere al luogo.

Anche il De Lauro descrive questo luogo come "*una penisola o, per meglio dire, come un grande scoglio perché da settentrione e da occidente, nel periodo invernale, un torrente, scendendo dalla destra di Chiaromonte, bagna le radici dell'Eremo e confluisce nel fiume Signo*" (De Lauro, III, p. 38) e lo localizza "*nel territorio di Chiaromonte, su un'altissima rupe, sito inaccessibile per natura*

*e impervio, con possibilità di accesso da un solo lato; e anche questo, sia per l'altezza a cui si arriva, sia per la difficoltà del cammino, unico praticabile perché gli altri non hanno uscita, è pericolosissimo anche oggi dopo che è stata praticata un'apertura nella roccia e dopo che, ai nostri giorni è stato aperto un adito e ci si arrampica con le scale*". Come visto effettivamente anche Saba raggiunse il fiume Sinni, fondò un monastero di S. Lorenzo in un castello identificato con Episcopia<sup>8</sup>.

A questi monaci, più specificamente a un eremita, deve essere riferita una tela, datata al XVII sec., conservata nella Chiesa Madre di Teana, raffigurante due santi pellegrini, uno identificabile chiaramente con S. Cristoforo, "*colui che porta il Cristo*", infatti sostiene sulle spalle il Cristo bambino, l'altro, barbato e lunga capigliatura, interpretabile come uno dei santi monaci siculi giunti in questo territorio, forse lo stesso S. Saba, entrambi con il classico bastone di pellegrini o identificabile nel beato Giovanni. Pur essendo di età moderna (XVI sec.), la tela ha un riferimento indiscutibile alla presenza di questi santi monaci nel territorio<sup>9</sup>.

Monaci e civilizzatori, dal X secolo in poi, con una vita spesa per il Signore e per i fratelli trovati nelle popolazioni che vivevano le sponde del Sinni. Uomini di preghiera, uomini di cultura, uomini di diplomazia, che hanno saputo lasciare tracce inconfondibili intrecciando per sempre la loro storia personale a quella di questo territorio.

## Note

- 1) Le Vite dei santi monaci siciliani furono scritte da Oreste, patriarca di Gerusalemme, loro contemporaneo (ORESTES PATRIARCHA HIEROSOLYMITANO, *De Historia et laudibus Sabae et Macarii siculorum*, ed. Cozza-Luzi G., in *Studi e Documenti di Storia e Diritto*, XII, 1 (1891), pp. 33-56; XII, 2 (1891), pp. 135-168; XII, 3-4 (1891), pp. 311-323). L'unico codice, il Vaticano greco 2072, dell'XI-XII sec., contenente le biografie dei Santi Saba, Cristoforo e Macario, opera di Oreste di Gerusalemme, oltre che le ufficiature liturgiche per le loro commemorazioni, proviene dal monastero di Carbone (CAPPELLI B., *I Basiliani del Mercurion e di Latinianon e l'influenza studitana*, in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, XXV (1971), pp. 31-44, p. 43; ACCONCIA LONGO A., *Santi monaci italogreci alle origini del Monastero di S. Elia di Carbone*, in FONSECA C. D. - LERRA A., a cura di, *Il monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio dal Medioevo all'età moderna* (Atti del Convegno internazionale di Studio - Potenza- Carbone 26-27 giugno 1992), Galatina 1994, pp. 47 - 60, p. 47. Sul monastero si veda APPELLA A., *Il monastero dei SS. Anastasio ed Elia di Carbone in Lucania. Nuove note ed osservazioni*, in *Temporis Signa*, Archeologia della tarda antichità, Spoleto 2008, in corso di stampa).
- 2) Lo scritto dell'Anonimo è contenuto in un codice membranaceo manoscritto conservato presso l'Archivio Parrocchiale "S. Giovanni Battista" di Chiaromonte (Pz) e proveniente dall'Abbazia cistercense di S. Maria del Sagittario appartenente alla stessa Contea di Chiaromonte. Su un riquadro cartaceo in copertina, rigida lignea rivestita di pelle, si legge "Vita B. Joannis a Caramula cum Illius Officio in fine Missalis Cisterciensis 32 foliorum in Pergameno scripta circa annum 1339 in quo mortuus est". Esso, di misure mm. 260 x 210 e composto di più unità tra cui un calendario liturgico (cc. 1r - 6v) e un Messale, contiene anche l'*Officium* del Beato (cc. 26r - 31r). Il testo è in scrittura minuscola gotica, tipica degli scriptoria cistercensi, con un modulo medio (la cui riduzione è funzionale alle parti della celebrazione), tratteggio pesante e contrastato; lettere e parole ben distanziate; aste dallo slancio contenuto. L'incipit è scritto in lettere rubricate "Incipit officiu(m) b(ea)ti Joh(ann)is de caramula confessor...". All'operosità del Parroco di Chiaromonte, d. Vincenzo Lofrano, si deve il restauro del suddetto Messale nel 1998 presso la Badia benedettina di Cava dei Tirreni e la ripresa della devozione al beato. Una sintesi in A. APPELLA, *La "vita onestissima" del beato Giovanni da Caramola*, in *Lettera Orvietana* 2003.
- 3) BRANCO L., *Il Beato Giovanni da Caramola nella narrazione di un anonimo trecentesco e dell'abate Gregorio de Lauro*, Lagonegro 2003, p. 23, nota 5. A questa edizione si fa riferimento nel presente lavoro con la sola citazione di pagine.
- 4) SAVIO G., a cura di, *Monumenta Onomastica Romana Medii Aevi* (X-XII sec.), I-IV, Roma 1999, IV, p. 758.
- 5) HOUBEN H. - VETERE B., *I Cistercensi nel Mezzogiorno medievale*, Galatina 1994.
- 6) PERCOCO G., *I luoghi della contea di Chiaromonte dove visse il Beato Giovanni da Caramola (sec. XIV)*, Chiaromonte 2003, pp. 30-34.
- 7) Tra gli aneddoti va ricordato l'episodio dei cacciatori che affidarono all'eremita dei caprioli rilasciati, successivamente, dallo stesso santo impietosito dal lamento della loro madre; feroce e violenta la reazione dei cacciatori che spinsero il santo dalla rupe su cui sorgeva l'eremo. A questo punto il De Lauro scrive "...il suo corpo non aveva subito alcuna lesione, ma le acque del fiume Signo, che allora, per la piena non potevano essere attraversate, si fermarono ed egli, come un altro Elia o Eliseo, attraversò la via del torrente" (vedi anche BRANCO 2003, p. 50).
- 8) CAPPELLI B., *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Napoli 1963, p. 265.
- 9) Non può passare inosservata l'esistenza, nel centro storico del piccolo paese, di una piccola cappella dedicata a S. Cristoforo, omonimo del monaco o lo stesso eremita santo che si spense proprio nel territorio del Latinianon (ORESTES XVII, p. 395), presso il monastero di S. Lorenzo di cui, e non è un caso, S. Basilio fu metochio, ossia dipendenza agricola (ROBINSON G., *History and cartulary of the Greek Monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, in *Orientalia Christiana*, I-51 (1928), pp. 133-137). Seppur, fino ad oggi, le fonti non aiutano, non si deve escludere che questa postazione cultuale sia da legare a una memoria proprio dei santi monaci.

Si ringrazia d. Mimmo Buglione parroco di Teana.